

DS5550

DS5550

CULTURA CARNEVALE

Questa sera si recita Arlecchino

RICCARDO FALCINELLI

In questi giorni le strade sono piene di coriandoli e di maschere. Coriandoli fatti di pezzetti di carte colorate, un po' come il costume di Arlecchino. Eppure il legame tra Arlecchino e il carnevale è cosa recente, anzi recentissima, conseguenza della metamorfosi delle maschere attoriali in vessilli regionali, ossia una delle tante costruzioni a tavolino dell'identità italiana a seguito del Risorgimento.

In realtà Arlecchino col carnevale c'entra poco, meno che mai c'entra coi coriandoli anche se le due cose sono divenute nell'immaginario culturale una specie di antonomasia reciproca. Arlecchino, insieme a una manciata di altri personaggi, è una delle figure chiave della Commedia dell'arte, uno dei fenomeni più frantesi della tradizione italiana, giacché non ha a che vedere col folklore, bensì con il lavoro, con la professionalità (come si ama dire oggi). E forse anche per questo la cosa ci riguarda ed è più attuale che mai. Ma facciamo un po' di storia.

Tra il XVI e il XVII secolo in Italia si erano diffuse delle compagnie di teatranti professionisti che riscuotevano successo in tutta Europa. È un dato fondamentale: dopo il Medioevo – secoli in cui il teatro è guardato con sospetto (solo il dia-

Spettacoli irregolari, maschere antiche, l'improvvisazione fatta regola. E, alle spalle, mestieri rari e sofisticati. La Commedia dell'arte, a lungo frantesa, è più contemporanea che mai

volò può indossare la maschera) e in cui abbondano perlopiù rappresentazioni di tipo sacro – il Rinascimento riscopre il teatro classico, ma lo fa come gioco erudito, come teatro di corte, cioè esercitato da amatori. La commedia dell'arte è invece un teatro fatto per lavoro: chi recita viene pagato. "Arte" sta proprio in questa accezione, come erano "arti" quella degli speciali o dei lanaioli, cioè corporazioni organizzate. E poi nel Cinquecento c'è una novità tutta italiana: anche le donne ne fanno parte. Come è noto, ciò non accadeva in nessun altro Paese, dove i ruoli femminili erano ricoperti sempre da maschi. Si consideri che all'epoca le donne non potevano fare le artiste più in generale, ad esempio potevano dedicarsi alla pittura, ma solo a patto di non vendere i propri quadri. Certo, il fatto di avere le donne



DS5550

DS5550



in scena, magari anche truccate e un po' svestite gioca un ruolo importante: i comici italiani sono amatissimi, soprattutto in Francia. Alcuni di loro diventano star, come Isabella Andreini. Insomma il vero vanto italiano non va cercato nel folklore delle maschere, ma nella loro origine imprenditoriale. Un vanto su cui dovremmo interrogarci. Anche perché la storia non è ancora finita.

I prossimi 25 e 26 marzo sarà proprio una compagnia di comici italiani a essere ospite prima alla Sorbona per una giornata di studio e poi al Théâtre Hébertot, come accadeva nel XVII secolo quando la commedia all'improvviso era una specialità nostrana. E giustappunto il nome della compagnia è Stivalaccio (come la forma della penisola), fondata da Marco Zoppello e Michele Mori nel 2013 con l'in-

tento di vivificare una secolare tradizione artigiana. Vicentino il primo, aretino l'altro, con solidi studi teatrali alle spalle, folgorati sulla via di Damasco dall'incontro con Carlo Boso (maestro mondiale di commedia dell'arte di stanza a Parigi), Zoppello e Mori, oltre l'innegabile talento scenico, hanno trovato un equilibrio ideale tra filologia e reinvenzione. E, non ultimo, successo di pubblico: un loro spettacolo regge decine di repliche nell'anno in tutto esaurito, cosa sempre più rara anche per i nomi più famosi. È un teatro popolare nel senso largo del termine: accoglie pubblici diversi, dal meno accorto al coltissimo. Ma non solo: per una fortunata coincidenza del destino (o del desiderio) la compagnia nel 2017 si è munita di un impresario, Federico Corona, discendente, da parte di madre di Luigi Ric-



IN SCENA

Riccardo Falcinelli, grafico e teorico del design. In alto, una scena dello spettacolo "Arlecchino muto per spavento"

Foto: S. Pea

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS5550 - S.29967 - L.1721 - T.1677

DS5550

DS5550

In un'epoca di entusiasmo acritico per qualsiasi progresso pseudo tecnologico, come maneggiare una tradizione culturale?

coboni, in arte Lelio, una delle famiglie d'arte più celebri e celebrate del XVII secolo. Fu infatti proprio Lelio a tornare al Palais Royal chiamato dal Duca di Orleans nel 1716, dopo che i comici italiani erano stati banditi, proponendo ai francesi vari spettacoli, tra cui un Arlecchino muto per lo spavento, canovaccio classico del genere che proprio in questi giorni Stivalaccio sta portando in tournée per tutta Italia. Già, ma che cos'è davvero un canovaccio? Perché lo specifico di questo antico mestiere è alla fine tutto qui.

A differenza del teatro di corte, le compagnie itineranti lavorano combinando pezzi diversi di repertorio: ogni attore ha la sua tirata (cioè un monologo prediletto), ci sono i giochi di parole e quelli fisici (come nello "slapstick" del cinema muto), ci sono situazioni topiche e strutture ricorrenti. Questo vuol dire che, a differenza del teatro scritto, ogni recita è la messa in opera di una "linea di massima" che viene poi adattata al luogo, al momento, al tipo di pubblico. Questa qualità tipica dei comici di giro, arriva dritta fino al Novecento e rimane nella capacità di improvvisare di tanti attori moderni. C'è un classico film di Alberto Sordi, "Polvere di stelle", che può dare una vaga immagine di come funzionasse mettere su uno spettacolo di questo tipo. Non a caso, i critici più eruditi, hanno visto in questo collage di monologhi, lazzi e scene, una similitudine proprio col costume di Arlecchino fatto di un concerto di pezze colorate. Uno spirito che ancora si sente nel lavoro di Stivalaccio. Lo scorso 17 gennaio ho assistito alla "prima" del loro Arlecchino muto e ho chiesto a Corona, l'impresario, quanto la recita cambiasse di sera in sera. Mi ha risposto che il loro ultimo spettacolo aveva debuttato con una durata di un'ora e mezza per chiudere la stagione con due ore e quaranta.

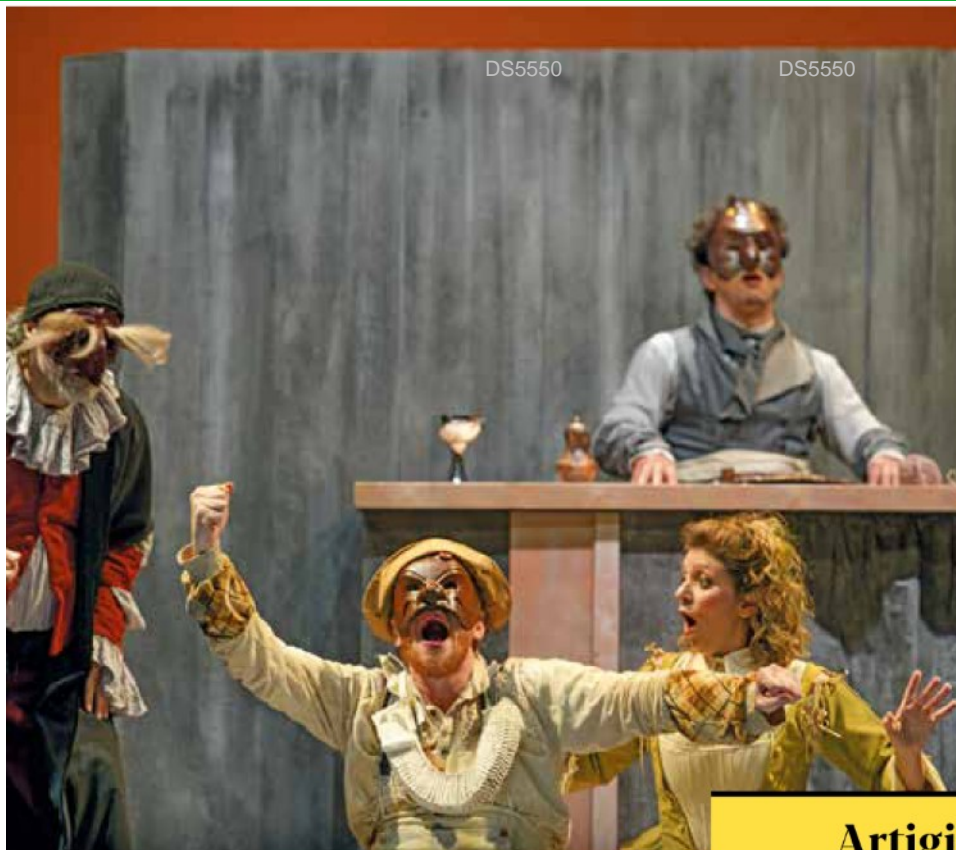
Ora, è chiaro che in un'epoca invasa dagli schermi (cioè da velocità e smaterializzazione), in una società in cui si ripete

che dobbiamo essere al passo con tutto, la commedia dell'arte è un teatro divertente quanto poco efficiente: non ha una durata, non ha un confine, non si sa neppure cosa accadrà di sera in sera (anche se la bravura è mettere insieme un canovaccio a orologeria dove nulla è lasciato al caso proprio perché il caso fa parte del gioco). Assistiamo così a una manifestazione purissima dell'idea di teatro: qualcosa che accade in quel momento, materialmente, per noi. Purtroppo, negli ultimi decenni abbiamo visto troppe messe in scena in cui i personaggi di Shakespeare o di Goldoni vengono vestiti in giacca e cravatta e si crede basti questo a fare il contemporaneo. Ma tutto ciò è posticcio. Come se il teatro avesse bisogno di tali escamotage per trovare spazio e senso nella società attuale. Il punto è che stiamo attraversando una crisi culturale imponente che rende più facile far finta di essere contemporanei piuttosto che comprendere davvero il passato. In tanti sono ossessionati dal mostrarsi aggiornati sui mestieri del futuro, come se questa fosse una virtù in sé. La commedia dell'arte, invece, per paradosso, proprio quando è fatta benissimo, ci pone una domanda sul presente rovesciando il problema: in un'epoca di entusiasmo acritico per qualsiasi pseudo progresso tecnologico, in che modo dobbiamo maneggiare una tradizione culturale? E, in definitiva, l'idea stessa di Storia? Del resto, uno spettacolo che non ha mai la stessa durata è antieconomico secondo molti valori attuali e in questa apparente contraddizione ribadisce la condizione essenziale di qualsiasi evento dal vivo. Insomma, un teatro apparentemente desueto che impone però, a noi spettatori, di prenderci una responsabilità: accettare o rifiutare l'idea stessa di tradizione. Ed è forse questo il dilemma più contemporaneo che stiamo attraversando.

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA





DS5550

DS5550



GIÙ LA MASCHERA

Locandina del Festival degli artisti della Se-
cessione di Ambur-
go (1929) firmata Kurt
Löwengard; a sinistra,
la compagnia Stiva-
laccio; sotto, il ma-
scheraio Stefano Pe-
rocco di Meduna

Artigiano del volto

Le maschere migliori, come le scarpe, si fanno di cuoio e su misura, ed è così da almeno cinque secoli. Stefano Perocco di Meduna, autore di tutte le "facce" indossate dagli attori della compagnia Stivalaccio, è uno dei rari mascherai all'opera in Europa, probabilmente il più bravo, capace di continuare una tradizione artigiana e di reinventarla. Artista di rango, scenografo e autore di macchine sceniche come usava fin dal Rinascimento, negli anni ha collaborato con Peter Brook e Michel Bayar, coltivando un legame speciale con Leo de Berardinis e la compagnia dell'Improvviso diretta da Luca Franceschi. Oltre a una decennale esperienza di insegnamento soprattutto alla scuola l'Academie des Artes du Spectacle diretta da Carlo Boso. Vederlo all'opera significa trovarsi di fronte a un metodo finissimo che rivela secolari stratificazioni di cultura e saperi. Dopo aver ricavato un calco del volto dell'attore, Perocco procede a realizzare la maschera in plastilina. Trovato il volto giusto per l'attore, questo primo modello viene scolpito nel legno così da creare una forma su cui battere il cuoio bagnato. La maschera è difatti un oggetto vivo che interagisce di recita in recita col volto di chi la indossa, col suo sudore, col suo corpo, modificandosi e diventando in scena davvero viva.

R. F.



Foto: S.Pisa (2)